

Archivio della Società Romana di Storia Patria

Volume
146

L'Apostolo di Roma Studi su san Filippo Neri

a cura di *Tommaso di Carpegna Falconieri*



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana 2023

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 146

L'Apostolo di Roma

Studi su san Filippo Neri

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2023

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO †

ORATORIO E CONGREGAZIONE FINO AL 1870

L'Oratorio costituisce l'espressione più compiuta e perfetta del genio di san Filippo, che in essa interpretò e riassunse i fermenti, le aspirazioni, i tentativi dell'epoca sua, contrassegnata dal tramonto della spensierata e brillante mondanità che aveva illuminato l'alba del secolo nuovo, e dal faticoso affermarsi di una società del tutto diversa, chiamata ad affrontare problemi di natura e proporzioni finora sconosciute, imposti dalla radicale trasformazione delle condizioni politiche, sociali, economiche e perfino demografiche. Nessuna delle strutture laiche e religiose contemporanee era in grado di fronteggiarli: non le magistrature cittadine istituzionalmente estranee ai problemi di natura assistenziale cui provvedevano, per i propri sodali, le confraternite religiose e le università nazionali e di mestiere; e nemmeno la Chiesa, che era andata sempre più trascurando l'assistenza religiosa dei fedeli, affidati a un clero intellettualmente e religiosamente inadeguato.¹

Dalle macerie di questo mondo distrutto germinarono i fermenti di un mondo nuovo, più attento e sensibile a così dilagante miseria materiale e spirituale. Già sul cadere del secolo XV l'impegno di uomini come Bernardino da Feltre e il santo vescovo di Firenze Antonino,² stimolarono la vasta e ramificata compagine confraternale

¹ Un quadro impietosamente realistico dello stile di vita del clero è offerto dall'autobiografia di B. Cacciaguerra, *Vita del pellegrino errante*, a cura di R. Rangone, Napoli 2005; sulle condizioni delle parrocchie romane cfr. M. T. Bonadona Russo, *Appunti sull'antica parrocchia vallicelliana* in: *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma 1973, pp. 89-117.

² Bernardino da Feltre (Martino Tomitano, 1439-1494) era entrato tra i Minori nel 1456 e aveva cominciato a Mantova nel 1469 a predicare con successo la carità per

italiana ad aprirsi a un'assistenza estesa oltre il limite della ristretta cerchia dei membri dei singoli sodalizi. Dalle loro parole e opere presero vita la Compagnia del Divino Amore, che da Genova, dove sorse nel 1497, grazie all'impegno di alcuni pii cittadini si diffuse fino a Napoli e a Roma, dove fra i sodali riuniti nella chiesa trasteverina di S. Dorotea ascrisse san Gaetano Thiene e G. P. Carafa, prima di sciogliersi nel 1524,³ e le Confraternite del SS. Sacramento, onorato nel Viatico da amministrare ai morenti come espressione della Passione di Cristo, posta al centro del processo salvifico (il «beneficio di Cristo»).⁴

Approdato a Roma intorno al 1533,⁵ san Filippo riuscì forse ancora a cogliere un eco dell'opera svolta dalla Compagnia del Divino Amore fino a dieci anni prima, mentre conobbe direttamente quella della Confraternita del SS. Sacramento insediata a S. Lorenzo in Da-

i derelitti; il fiorentino Antonino Pierozzi (1389-1459), discepolo di Giovanni Domini, era stato accolto nell'ordine Domenicano nel 1405, e sull'esempio del Maestro, cresciuto alla scuola di santa Caterina da Siena, era diventato campione della riforma domenicana prima dal convento di S. Marco, di cui fu Priore dal 1418, e poi, dal gennaio 1446, come vescovo di Firenze; cfr. *Hier. Cath.*, II, p. 170. Delle iniziative benefiche promosse da entrambi, fornisce un ampio panorama P. Paschini, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 4-9.

³ Su di essa cfr. oltre L. Pastor, *Storia dei Papi*, Roma 1912, pp. 549-551, anche Paschini, *Tre ricerche*, pp. 15-41, e D. Solfaroli Camillocci, *Le Confraternite del Divino Amore. Interpretazione storiografica e proposte attuali di ricerca*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XXVII (1989), pp. 315-333.

⁴ Sul «beneficio di Cristo» cfr. G. Miccoli, *Chiesa e restaurazione cattolica nel sec. XVI*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. II, Torino 1974, p. 979, e M. Camaioni, *Note su due episodi del periodo italiano di B. Ochino*, in *Bullettino senese di storia patria*, CXVI (2009), p. 132. Lo scopo di «reprimere la pazzia dei moderni eretici, i quali [...] parlano contro il SS. Sacramento» negando la transustanziazione, è chiaramente dichiarato nella bolla di erezione della Compagnia del Sacratissimo Corpo di Cristo alla Minerva (30 novembre 1539); cfr. P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù*, vol. I, p. II, Roma 1931, p. 223.

⁵ Cfr. A. Gallonio, *Vita di Filippo Neri. Edizione critica a cura dell'Oratorio secolare di s. Filippo Neri di Roma*, Roma 1995, p. 11. Questa data è confermata dalla deposizione di M. Ferro in *Il primo processo per san Filippo Neri nel codice vaticano latino 3798*, a cura di G. Incisa della Rocchetta - N. Vian, (d'ora in poi: *Processo*), vol. III, Città del Vaticano 1960, p. 40, e vol. IV, Città del Vaticano 1963, p. 8.

maso;⁶ ma soprattutto poté conoscere direttamente e in ogni dettaglio le reali proporzioni della miseria romana attraverso l'opera svolta, in tutti i settori dell'assistenza, dalla Confraternita della Carità, specialmente da quando, nel 1536 era riuscita ad occupare la chiesa di S. Girolamo, donatale da oltre tre lustri dal suo fondatore divenuto papa Clemente VII,⁷ e che egli frequentava regolarmente fin dai suoi esordi romani.⁸

Né poté ignorare le voci dei predicatori itineranti, romiti o frati dell'Osservanza, che impegnati a ripristinare il rigore dell'antica regola, facevano risuonare in quegli anni le strade di Roma delle loro esortazioni al pentimento e alla conversione, e riecheggiando i temi della tradizione francescana gioachimita, strettamente limitati alla sfera morale, presagivano castighi orrendi su corrotti e corruttori, e commuovevano a tal punto il popolo, che esso non permise la loro espulsione, decretata e subito revocata nel 1534.⁹ Ad aumentarne

⁶ Iniziata nel 1501 per opera di quattro popolani e un prete, era stata canonicamente riconosciuta da Giulio II con bolla del 21 agosto 1508; cfr. M. Maroni Lumbroso, A. Martini, *Le Confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, p. 372.

⁷ Era stata fondata il 1° gennaio 1519 dall'allora card. Giuliano de' Medici, che, forse sull'esempio dei Buonomini di S. Martino congregati a Firenze dal vescovo sant'Antonino, aveva riunito in soccorso dei derelitti in una non meglio specificata chiesa di S. Andrea in regione *Arenulae* (forse S. Andrea degli Azanesi, inglobata nel 1575 nella fabbrica della nuova chiesa di S. Maria di Monserrato: cfr. F. Lombardi, *Le chiese di Roma scomparse*, Roma 1996, p. 195), curiali, prelati e cardinali, e che appena cinta la tiara, il 24 settembre 1524, le aveva assegnato più degna dimora donandole «il monistero de Santo Jeronimo in mezo a Roma [...] dove stavano certi frati di S. Francesco de observantia», sgombrato soltanto nel 1536; cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. IV, p. II, p. 551; Paschini, *Tre ricerche*, pp. 17, 51-52.

⁸ Vi era stato introdotto dal suo confessore, forse p. Pietro Spadaro da Reggio, il primo sacerdote secolare entrato a S. Gerolamo dopo la partenza degli Osservanti, secondo M. Ferro, cfr. *Processo*, III, p. 66, o Persiano Rosa da Genazzano (1503-1558), secondo G. Fedeli, *ivi*, p. 266, e che secondo Gallonio, *Vita*, p. 31, nel 1548 lo introdusse nel cenacolo gerolimino, dove una volta divenuto sacerdote rimase come uno dei quattro cappellani stipendiati dalla Arciconfraternita. Cfr. Maroni Lumbroso, Martini, *Le Confraternite*, pp. 149-153.

⁹ Cfr. Miccoli, *Crisi e restaurazione*, p. 963. Predicavano a Roma in quegli anni il belga Francesco Titelmans (1502-1537) e il montefeltrano Matteo Serafini (Matteo da Bascio, 1495?-1552) entrambi usciti dall'Osservanza per rivestire il saio cappuccino, ed entrambi autorizzati alla predicazione itinerante; cfr. sul primo *Enc. catt.*, XII, col. 145, e *Biographie nationale de Belgique*, XXV, coll. 341-352, e sul secondo *Lexicon*

l'eco si aggiunsero le voci del manipolo spagnolo guidato dal Loyola, e che a maggio 1538 cominciò a lanciare le sue esortazioni alla penitenza oltre che dal pulpito anche dalla strada:¹⁰ certo san Filippo ascoltò le prediche di Francesco Saverio a S. Lorenzo in Damaso, e forse anche quelle di Alfonso Salmeron a S. Lucia del Gonfalone e di Niccolò Bobadilla a S. Celso in Banchi,¹¹ come certo non mancò ai quaresimali di fra' Bernardino da Siena, nel secolo Bernardino Ochino, il più famoso predicatore di quegli anni, che dal pulpito di S. Lorenzo in Damaso spiegava il Vangelo, e insegnava «come se habbi da caminare per la via del Paradiso».¹²

Sollecitato da tanti stimoli, così appassionati e vivaci, san Filippo intraprese lo stesso cammino, ma secondo i criteri molto particolari sui quali si fonderà tutta la sua azione futura: secondo i ricordi di chi lo conobbe «nanti che fosse prete» (lo diventerà nel 1551), egli infatti appariva semplicemente come una presenza familiare per quanti frequentassero la contrada dei Banchi, a due passi dalla sua abitazione,¹³ affollatissima sempre di gente occupata nei traffici più diversi, e che egli «in habito di eremita» intercettava, singolarmente, per stabilire con ognuno un rapporto personale attraverso quotidiane conversazioni, risolte tutte nell'esortazione «be' fratelli, quando volemo cominciare a far bene?».¹⁴ Per suo conto poi andava a «far bene»

Capucinum, Roma 1951, coll. 1075-1076, e Miguel Gotor, *Matteo da Bascio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXII, Roma 2008, pp. 219-223. Sulla loro uscita da Roma, attraversata processionalmente dietro una gran croce di legno da S. Eufemia fino a S. Lorenzo al Verano e alla Porta Tiburtina, e sugli interventi in loro difesa di personaggi come Vittoria Colonna e Brandano da Procoio, accorso da Siena per profetizzare rovine ai loro detrattori appena entrato da Porta del Popolo, cfr. Camaioni, *Note su due episodi*, p. 139.

¹⁰ Cfr. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù*, vol. II, p. 1, p. 138.

¹¹ Ivi, p. 137.

¹² Cfr. la lettera di Agostino Gonzaga alla marchesa Isabella (12 marzo 1535), in A. Luzio, *Vittoria Colonna*, in *Rivista storica mantovana*, I (1885), p. 26, e Camaioni, *Note su due episodi*, pp. 145-146.

¹³ La prima residenza romana di san Filippo si trovava a S. Eustachio, presso la Dogana di terra, dove era impiegato Galeotto Caccia, il fiorentino che lo ospitava; cfr. le testimonianze di L. Ames e G. Manzoli in *Processo*, I, pp. 240-403.

¹⁴ Cfr. le deposizioni dei più antichi discepoli del Padre, quali G. Manzoli, M. Vitelleschi e P. Crivelli, ivi, I, p. 240, II, p. 105, III, p. 358.

negli ospedali,¹⁵ dove i malati languivano e morivano non assistiti da alcuno: e così inventò l'Oratorio, creatura scaturita unicamente dalla sua personalità carismatica, secondo una formula che per la prima volta fondeva insieme la carità materiale e quella intellettuale, indispensabile agli individui per prendere coscienza delle proprie azioni.

L'Oratorio nasce quindi, come tante altre iniziative di cui si è perso il ricordo, come risposta ai problemi di una società in trasformazione; ma a differenza di quelle si trattò di una risposta meditata e organica, elaborata da un uomo che per nascita, formazione, tradizione e cultura sapeva come affrontare e gestire i problemi, secondo i metodi e le procedure apprese attraverso una lunga stagione di partecipazione attiva alla vita della propria comunità, secondo una prassi in uso nella società civile italiana assuefatta da secoli all'autogoverno attraverso le strutture dei liberi comuni medioevali, e cui ora, nella stagione del loro tramonto, la Chiesa protestante si apriva ad offrire ampie possibilità di appagamento e realizzazione.

L'originalità dell'intuizione filippina consiste nell'aver fuso insieme, armonicamente, i due aspetti della natura umana, quello materiale e quello spirituale, e di aver proposto questa sua personalissima formula come metodo per affrontare l'impresa della salute dell'anima, problema su cui si affaticarono tanti altri uomini di buona volontà dell'epoca sua;¹⁶ san Filippo la chiamò «ascesi domestica», basata sulla valorizzazione della vita attiva, indispensabile tirocinio per intraprendere il cammino di quella contemplativa; e non appena poté disporre di uno spazio proprio, aggiunse l'elemento nuovo della pratica della carità intellettuale all'esercizio della carità materiale attuato visitando «le feste, cioè ogni domenica dopo la prima

¹⁵ Cfr. le testimonianze di Cesare Baronio e Marcello Ferro in *Processo*, I, pp. 78, 138, III, p. 55, dove la sua presenza è registrata all'anno 1537 da Gallonio, *Vita*, p. 21, come sembrerebbe confermare la comparsa di un «Filippo Neri da Santo Ludoico fiorentino» in una matricola di S. Giacomo in Augusta riferibile a quegli anni: cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri l'oratorio e la Congregazione oratoriana*, Brescia, 1989, p. 28.

¹⁶ Per esempio, il suo candido contemporaneo Teo da Siena (Matteo Guerra, 1538?-1601), impegnato a riportare alla Chiesa i figli ribelli; cfr. su di lui F.D. Nardi, *Matteo Guerra e la Compagnia dei Sacri Chiodi*, in *Bullettino senese di storia patria*, XCI (1984), p. 13.

Messa» gli ospedali che lui stesso aveva frequentato: S. Spirito, S. Giovanni, la Consolazione.¹⁷ Mai nessuno prima di lui aveva ideato una simile iniziativa, che pare concepita in risposta a un'esigenza assistenziale avvertita dagli uomini del tempo suo con pari intensità di quella concernente le necessità materiali e i problemi della quotidiana sopravvivenza: quella di arrivare a compiere responsabilmente, comprendendone il significato, le azioni e le pratiche relative alla propria umanità e alla propria fede: e poiché «vedevano questo malamente potersi fare senza aggiungere ai sacramenti la conversazione di altre persone dedite a simil esercizio [...] il giorno dopo desinare cominciano a raunarsi in camera del R.P. ms. Filippo»,¹⁸ dove «la necessità di molti che venivano a confessarsi et erano desiderosi che si fusse parlato di varie cose, che accadono all'incipienti, e mostrati i rimedii delle tentationi diverse, che [...] sostengono quelli che entrano nel peccato e campo della vita spirituale [...] partori l'oratorio».¹⁹ In quell'ambiente angusto, che presto diventò insufficiente, si ritrovarono insieme uomini della più diversa cultura e estrazione sociale:²⁰ cortigiani come Jacopo Marmitta e Costanzo Tassone, professionisti come il medico calabrese G. Battista Modio, giovani esordienti destinati alla porpora come Francesco Tarugi e Cesare Baronio e artigiani come il napoletano Pietro Focile, «cassarò» a S. Salvatore in Lauro,²¹ accomunati dall'unico scopo di compiere insieme un cammino co-

¹⁷ Cfr. la testimonianza di Simone Grazzini in *Processo*, I, p. 22.

¹⁸ Cfr. la relazione, forse la più antica relativa all'oratorio, edita in A. Cistellini, *I lineamenti dell'oratorio e della Congregazione in antichi memoriali*, in *Memorie oratoriane*, n.s., III (1982), n. 9, pp. 9-11 (in particolare p. 9), e da lui attribuita al p. Tommaso Bozzio, che l'avrebbe redatta, ventenne, nel colmo della bufera provocata nel 1567 dalla severità di Pio V.

¹⁹ Ivi, pp. 19-21. Questo memoriale, anonimo, fu pubblicato per la prima volta da G. Calenzio, *La vita e gli scritti del Card. Cesare Baronio*, Roma 1907, pp. 132-139, che ne attribuì la paternità al card. Tarugi; in altra edizione esso viene attribuito a Flaminio Ricci; cfr. G. Incisa della Rocchetta, *Considerazioni sull'Oratorio in un manoscritto cinquecentesco*, in *L'oratorio di S. Filippo Neri*, settembre 1960, pp. 1-3.

²⁰ «Erat quotidie frequens filiorum accessus in cella Patris»; cfr. A. Bellucci, *Il De origine Oratorij: opuscolo inedito del cardinale Cesare Baronio*, *Aevum* 1, 4 (dicembre 1927), p. 628.

²¹ Il Marmitta e il Tassone erano familiari rispettivamente dei cardinali G. Ricci e G. A. Sforza; cfr. *Processo*, I, pp. 24, 27; sul Modio e su Pietro Focile, ivi, pp. 23, 390.

mune di conoscenza perseguito attraverso lo strumento del sermone, secondo pilastro su cui poggia l'Oratorio in quanto elemento qualificante della carità intellettuale, e strumento perfetto, concettualmente originalissimo, per l'educazione morale e religiosa «dei prossimi», raggiunta attraverso il percorso comune di cui s'è detto, e in cui chi possiede le conoscenze necessarie guida chi ne sia privo, aiutandolo ad orientarsi per trovare insieme la via da percorrere, e contemporaneamente approfondendo lui stesso la validità degli argomenti impiegati. Il sermone non è dunque predica, né lezione, e abolisce perciò sia il pulpito che la cattedra, strumenti qualificanti della distanza che separa e distingue il docente dal discente, utile a suscitare nel secondo il rispetto reverenziale per il primo; e allo stesso modo rifiuta «le cose scolastiche» ovvero le questioni astratte trattate nelle scuole così come l'oratorio, sua sede naturale, non è scuola, né accademia, ma semplicemente il luogo dove effettivamente si realizza la personalissima interpretazione filippina della cultura, che allora si chiamava conoscenza, e che non deve mai ridursi a sterile esercizio intellettuale, ma va considerata e impiegata come valido e insostituibile strumento per orientarsi ad acquistare coscienza di sé. In questa ottica va interpretato il suo rifiuto dello studio, manifestato in gioventù nel celebre episodio della vendita dei suoi libri,²² confermato nell'età adulta nel divieto ai novizi di frequentare la biblioteca senza preventiva licenza del loro maestro,²³ e mantenuto in seguito dal p. Consolini, che fedele all'insegnamento del Padre, nei quarant'anni passati a svolgere questa funzione, “sapendo che con difficoltà grande si combinano il sapere ... con l'humiltà perché *Scientia inflat* (I Cor.,8), non approvò già mai che i nostri totalmente si dessero alle lettere e s'inoltrassero in studi grandi per il pericolo ... di perdere insensibilmente con le soverchie lettere l'oratione”.²⁴

La procedura di queste riunioni è nota perché ampiamente descritta da molti, e soprattutto dal card. Baronio, che ne fece risalire

²² Cfr. la testimonianza di G. Fedeli in *Processo*, III, p. 247. Questo principio venne recepito nel cap. VII, art. 73 del testo costituzionale del 1612; cfr. *Collectanea vetustiorum [...] documentorum Congr. Or. A. Cistellini collegi*, Brixiae 1982, p. 229. L'episodio della vendita avvenne nel 1537 secondo Gallonio, *Vita*, pp. 15-16.

²³ Cfr. la *Vita di A. Carli* in Biblioteca Vallicelliana, O. 59, f. 136v.

²⁴ Cfr. la *Vita di P. Consolini*, ivi, f. 15v.

il modello ai tempi apostolici,²⁵ da cui tutta la comunità oratoriana aveva tratto forma e ispirazione;²⁶ ma è probabile che il modello immediato gli sia stato offerto dalle riunioni tenute a S. Girolamo, con molta passione e nessun ordine, organizzazione e sistematicità, secondo il suo carattere, da Bonsignore Cacciaguerra, mercante senese divenuto pellegrino e penitente, impegnato nel soccorso morale e materiale di tante miserie, ed entusiasta e geniale, ma scombinatissimo pioniere della riforma della Chiesa, e di cui un testimone, informatissimo ma tardo, indica s. Filippo come erede e continuatore.²⁷ Se infatti gli argomenti erano gli stessi («vivere cristianamente, lassare e fuggire i peccati [...] narrandogli la devota vita di qualche santo»), diverso ne era lo spirito e lo svolgimento, perché il sermone caccia-guerriano era «in forma quasi di predica», mentre nelle riunioni in camera sua, secondo il modello paolino, Filippo esordiva «con farli qualche sermoncino sulle cose di Dio», poi faceva leggere qualche libro spirituale sopra il quale «faceva discorrere ognuno secondo le proprie capacità», con l'aggiunta di esempi tratti dalla vita dei santi e dell'esposizione sistematica della storia della Chiesa.

Questo schema organizzativo rimase inalterato per tre secoli, durante i quali la Congregazione

continuò a proporre quattro sermoni quotidiani rigorosamente contenuti nel termine di mezz'ora ciascuno scandito dal suono di un campanello,²⁸ e preceduti dalla lettura di un libro («le lettere delle Indie o le vite dei santi, affinché le persone non dormano») nell'attesa di riunire una decina di persone, «et allora si volti l'orologio».²⁹ I primi due sermocinanti trattavano

²⁵ Cfr. *Ann. Eccl.*, vol. I, Antuerpiae 1593, p. 553 (a. 57), dove per le riunioni dell'oratorio si riporta I Cor., 14.27.

²⁶ Cfr. M. Impagliazzo, *Le Costituzioni dell'oratorio filippino: il dibattito sulla fisionomia della Congregazione*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n.s., XXXVI (luglio-dicembre 1989), p. 162.

²⁷ Cfr. C. Fanucci, *Trattato di tutte l'opere pie di Roma*, Roma 1602, p. 138.

²⁸ «[...] e il chierico di guardia che tiene il campanello suoni subito finita la mezz'hora», Roma, Archivio della Congregazione dell'Oratorio (d'ora in poi: ACOR), C. I. 2, f. 53; «e si ubbidisca al campanello», ivi, C. I. 7, f. 60 (11 ottobre 1636).

²⁹ Ivi, C. I. 2, f. 21 (17 maggio 1582); ma secondo il già ricordato memoriale attribuito al Tarugi, l'uditorio doveva raggiungere le 15-20 persone.

cose morali, esercizio d'orazione, materia di mortificazioni, gravetze de vitii, bellezza della virtù, pena del peccato, premio delle fatiche virtuose promesso da Dio [...] ; li due ultimi trattano ne sermoni loro de le vite de i Santi [...] e facendo un poco d'essordio et introductione [...] vanno secondo la vita, s'è troppo lunga, a membri [...] et di mano in mano che la recitano [...] vanno cavando cose notabili a proposito per tutti li stati de persone, cercando d'edificare [...] quanto più si può.³⁰

Soprattutto premeva infatti al Padre che si curasse la facilità dello stile e la familiarità nel porgere³¹ in modo che i loro discorsi «ferissero più i cuori dei loro uditori che gli orecchi»³² nel trasmettere agli ascoltatori le conoscenze acquisite con lo studio, da coltivare soltanto al fine di «farsi padrone di molte materie e [...] fondar in loro quelle cose che leggono» perché «non conviene [...] strapazzar il mestiere e la parola di Dio andandosene senza premeditatione ciò che si ha da dire».³³

Con questo stile san Filippo “ragionò” nella sua camera di S. Girolamo finché, circa il 1557 passò il testimone ai discepoli, spiegando che «adesso [...] ci erano soggetti molto più atti di lui [...] et che [...] nei principii dell'oratorio veniva, perché non ci era quasi nessuno, che predicasse la parola di Dio, et si serviva di lui».³⁴ Di quelli che lo sostituirono in questa funzione, e di cui s'è persa la memoria, sono sopravvissuti i nomi del medico calabrese G. Battista Modio e di Antonio Fucci da Città di Castello, il collega che ne prese il posto quando morì nel 1560, scomparso anche lui ancor giovane nel 1566,

³⁰ Cfr. il memoriale Tarugi in Cistellini, *I lineamenti*, p. 18.

³¹ Queste caratteristiche vengono indicate come peculiari dei Padri considerati eccellenti in questo esercizio, da F. Zazzara a A. Caroli fino a G. Giustiniani, considerato un secondo *dux verbi*; perfino il p. Agostino Boncompagni, «con tutto che non avesse gran talento [...] universalmente piaceva» perché parlava «con ogni familiarità e purità di parole»; cfr. le rispettive biografie compilate dal p. P. Aringhi in Biblioteca Vallicelliana, O. 59, ff. 135v, 157, 184, 262.

³² Cfr. la testimonianza del p. Pateri in *Processo*, III, p. 143, e la *Vita* di G. M. Ancina in P. Aringhi, *Le vite e detti de Padri e fratelli dell'Oratorio*, vol. II, Roma 2020, p. 348.

³³ Cfr. il memoriale di F. Tarugi in Cistellini, *I lineamenti*, p. 19 e la biografia del p. Giustiniani in Biblioteca Vallicelliana, O. 59, f. 184.

³⁴ Cfr. la testimonianza di M. Vitelleschi in *Processo*, III, p. 274.

ricordati entrambi da Francesco M. Tarugi, il raffinatissimo patrizio senese che li conobbe entrambi quando nel 1557 si affacciò all'oratorio, insieme a un giovanissimo ciociaro, irsuto e frastornato, appena arrivato da Napoli, che si chiamava Cesare Barone.³⁵

Al principio degli anni '60, dopo quasi due lustri dagli esordi, avvenne il passaggio a S. Giovanni dei Fiorentini, dove si avviò un processo di trasformazione talmente diluito nel tempo da non arrivare ad essere percepito dai protagonisti, che perciò ne forniscono testimonianze talmente generiche, da non consentire di fissarne esattamente le tappe; e tuttavia ricostruibile nelle sue linee essenziali soprattutto grazie al racconto del p. Gallonio.³⁶

Per quasi un decennio S. Girolamo rimase comunque la sede riconosciuta delle pratiche dell'oratorio, sicché gli uomini della pattuglia filippina continuarono a recarvisi regolarmente mattina e sera;³⁷ ma contemporaneamente, o quasi, al loro ingresso a S. Giovanni, Baronio e Bordini, i primi due ordinati sacerdoti per ordine del Padre,³⁸ vennero incaricati di predicare in chiesa la domenica, alternativamente:³⁹ e la novità dello stile, così diverso da quello dei predicatori del tempo, pesante di questioni dottrinali e teologiche e di citazioni classiche e scritturali, dovette riscuotere un successo tale, da suggerire ai Signori della Nazione fiorentina la costruzione di una sede apposita, col duplice scopo di allestire una sede adatta ad accogliere gli interessati all'ascolto, e insieme di sollevare i discepoli di san Filippo dalla «incomodità grande» dei due viaggi quotidiani alla casa del Padre. Di questa decisione non si conosce la data, perché i numerosi testimoni che accennano al trasferimento a S. Giovanni o ne tacciono, o si contraddicono. Soltanto i padri Talpa e Gallonio si

³⁵ Cfr. la sua testimonianza ivi, p. 389.

³⁶ Cfr. Gallonio, *Vita di s. Filippo*, pp. 142-145, dove l'assunzione della cura della chiesa nazionale dei Fiorentini è fissata agli anni 1564-1565; sulle circostanze che la determinarono cfr. le deposizioni di G. Fedeli, G. Manzoli e F. Massimo in *Processo*, III, p. 279, I, p. 241, II, p. 325.

³⁷ Cfr. la testimonianza di G. Fedeli in *Processo*, I, p. 55, e le *Vite* di C. Baronio e A. Fedeli in *Le vite e detti de' Padri*, vol. I, pp. 165-166, e vol. II, p. 4.

³⁸ Cesare Baronio prese gli ordini il 27 maggio 1564; cfr. Calenzio, *La vita e gli scritti*, pp. 80-81, e Giovan Francesco Bordini lo seguì il 1° luglio 1565; ACOR, C. I. 3, p. 55.

³⁹ Cfr. Gallonio, *Vita*, p. 143, aa. 1564-1565.

soffermano sull'avvenimento, ma ancora una volta senza accordarsi sulla data e sui motivi che lo determinarono: secondo il p. Talpa san Filippo stesso l'avrebbe deciso nel 1572 «vedendo ch' il sito di S. Girolamo riusciva angusto per esser cresciuta l'audienza», e per «il non poco incomodo per la distantia alli padri», mentre il p. Gallonio si limita a indicare il 15 aprile 1574 come data dell'inaugurazione della nuova sede «su la ripa del fiume», senza fornire altre indicazioni.⁴⁰ Tutti però concordemente affermano che il trasferimento riguardò i soli sermoni:⁴¹ da questo momento dunque il sermone assume una fisionomia autonoma, non necessariamente congiunta alle altre pratiche dell'oratorio che comunque, nel suo complesso, perde il carattere rigorosamente contraddaiolo che ne aveva contrassegnato le origini, quando i suoi frequentatori erano tutti collegati fra loro da rapporti di mestiere o di vicinato, come risulta dalle loro testimonianze che ne registrano la residenza, compresa sempre fra Banchi vecchi e la Pace. A S. Giovanni invece si verificò subito «gran concorso d'huomini principali»:⁴² e le vere dimensioni del cambiamento, derivato dal successo dei «raggiamenti spirituali» che vi si tenevano, sono rivelate da una lettera entusiasta inviata al fratello da un visitatore capitato per caso, e che poi divenne oratoriano e vescovo.⁴³

Dopo tre anni comunque «nel mese di Aprile lasciarono i Padri l'oratorio di S. Giovanni [...] e incominciarono a fare i ragionamenti

⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 170 e A. Talpa, *Principii della Congregazione*, a cura di G. Incisa della Rocchetta, in *Oratorium*, IV (1973), pp. 3-41: p. 15. Il luogo, in base all'indicazione fornita da O. Bandini in *Processo*, IV, p. 116 («su la ripa del fiume») può riconoscersi nella chiesa di S. Orsola, prospiciente alla chiesa dei Fiorentini, che l'avevano ottenuta da Clemente VII nel 1526, e distrutta nel 1888-1889 per l'apertura del Corso Vittorio Emanuele; cfr. C. Pietrangeli, *Rione V: Ponte*, Roma 1970, p. 12. Impossibile stabilire il tempo, perché l'anno 1565, desumibile dalla deposizione del notaio rotale Crispoldo Abbazio in *Processo*, III, p. 37, non appare compatibile con la notizia fornita dal p. G. Fedeli, secondo cui la morte del cane Capriccio, mancato circa il 1569, costituirebbe il termine *post quem* di quando sarebbe avvenuto il trasferimento: *ivi*, p. 271.

⁴¹ Soltanto Fabrizio Massimo vi aggiunge le pratiche dell'oratorio della sera; *ivi*, II, p. 325.

⁴² Cfr. O. Bandini, *ivi*, IV, p. 116.

⁴³ Giovenale Ancina al fratello G. Matteo, *ivi*, II, pp. 308-311.

spirituali alla lor chiesa della Vallicella»,⁴⁴ quando ormai la compagine filippina aveva istituzionalizzato la propria esistenza, e da libero sodalizio si era trasformata in Congregazione canonicamente eretta.

Anche questa trasformazione, come quella dell'oratorio, maturò nel decennio della convivenza con la comunità fiorentina, e la sua realizzazione, che pur va inserita nel quadro delle iniziative assunte dalla Sede Apostolica durante l'Anno Santo 1575,⁴⁵ costituisce l'espressione di un progetto a lungo meditato, e derivato dall'esigenza di consentire alla struttura inventata da san Filippo non soltanto un adeguato sviluppo, ma anche e soprattutto una sicura sopravvivenza, ma di cui appare arduo indicare la paternità. Effettivamente lo spirito pratico di san Filippo non avvertì mai l'esigenza di vincolare a un qualunque corpo di regole il complesso delle attività svolte dai sodali di una struttura concepita come «una casa tale, che vi potesse stare ogni persona che volesse lassare il mondo [...] havendo l'occhio che [...] senza ligami di voti [...] ma solo col legame della carità [...] potesse salvar sé et aiutare a salvar gl'altri»,⁴⁶ e che in ogni modo mai sarebbe diventata «una congregazione di preti»,⁴⁷ sicché appare discutibile l'affermazione del p. Talpa che indica la chiesa dei Fiorentini come culla degli incunaboli della Congregazione in base a una scelta precisa del Padre.⁴⁸ In realtà, più verosimilmente, la Congregazione rappresenta il frutto della riflessione e dell'impegno

⁴⁴ Cfr. Gallonio, *Vita*, p. p. 188 . L'anno 1577 è indicato anche da Talpa, *Principii*, p. 16, che vi aggiunge la comparsa della colomba bianca, presagio del «frutto, che ne dovea seguire», e di cui si parla anche nella *Vita di C. Baronio*, in *Le vite e detti de' Padri*, vol. I, pp. 172-173.

⁴⁵ Con la Bolla *Copiosus in misericordia* del 15 luglio 1575; cfr. *Bullarium romanum*, VIII, Aug. Taurin., 1863, pp. 541-544, ora anche in *Collectanea*, pp. 10-16, e *Oratorium VI* (1975), pp. 35-37.

⁴⁶ Cfr. P. Pateri in *Processo*, III, p. 147. Sull'evoluzione spontanea dell'oratorio, senza pianificazioni e senza scritture, cfr. A. Cistellini, *Alle origini dell'oratorio filippino: l'oratorio piccolo*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rochetta*, p. 124; sulla sua natura, indissolubilmente vincolata alla presenza carismatica del suo inventore, cfr. anche V. Frajese, *Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII. Prime considerazioni e linee di ricerca*, in *Roma moderna e contemporanea*, a. III, n. 1 (gennaio-aprile 1995), pp. 57-80: p. 58.

⁴⁷ Così depose Matteo Guerra in *Processo*, II, p. 59.

⁴⁸ Cfr. Talpa, *Principii*, p. 15.

di alcuni fra gli uomini più rappresentativi della schiera filippina, presto avveduti «che il bene che si faceva poteva molto più dilatarsi, quando ci fosse stata maggior comodità di loco, e maggior numero di soggetti», con il fine ultimo «ut [...] post obitum nostrum ad successores et eiusdem spiritus heredes transmitteretur».⁴⁹

San Filippo pare aver accettato senza remore il nuovo organismo, soprattutto perché garantiva l'affrancamento da una convivenza divenuta ormai insostenibile; e allo stesso modo accettò anche il trasferimento dei sermoni in chiesa, un cambiamento che, a prescindere da quanto eventualmente praticato a S. Giovanni dei Fiorentini, appare oggettivamente imposto dalla precarietà della situazione logistica esistente alla Vallicella.⁵⁰ Infatti, una volta lasciati i Fiorentini, l'Oratorio non poté trovare altra sistemazione che una «rimessa», forse una cantina, annessa a una casa affacciata sul vicolo del Corallo dietro l'abside della chiesa, comunque insufficiente ad accogliere il numeroso pubblico frequentatore delle riunioni ai Fiorentini, e di cui la Congregazione formalizzò il possesso nell'ottobre di quello stesso 1577.⁵¹ Anche questa soluzione appare accettata da san Filippo, che molti testimoni ricordavano presente fra il pubblico, e pronto a intervenire per correggere i sermocinanti perché «non voleva che s'entrasse nelle cose scolastiche»,⁵² e che accettò perfino di «soprintendere all'oratorio di chiesa» insieme al p. Baronio investito dell'incarico nelle elezioni del 5 maggio 1584.⁵³

⁴⁹ Cfr. il memoriale inviato dal p. Tarugi al Borromeo nell'autunno del 1579 in *Memorie oratoriane*, n.s. III (1982), n. 9, p. 15, e G. F. Bordini, *Philippi Nerii religiosissimi presbiteri vitae compendium*, a cura di G. Incisa della Rocchetta, in *Oratorium*, VIII, n. 1 (gennaio-giugno 1977), p. 19.

⁵⁰ In una minuta di memoriale al card. vicario Savelli, redatta probabilmente da G. F. Bordini verso il 1580, si legge infatti che l'oratorio «al presente si fa nella chiesa, però con la porta chiusa acciò non vi entrino donne [...] per mancamento di altro luogo comodo»; cfr. Cistellini, *Lineamenti dell'Oratorio*, p. 22.

⁵¹ Il locale è espressamente indicato come la prima e più antica sede dell'oratorio nel catasto redatto intorno al 1625, dove è contrassegnato col n. 23, ACOR, A. V. 14.

⁵² P. Pateri in *Processo*, III, p. 161, ma cfr. anche le testimonianze di Paolo Maggi e di M. Antonio Maffa ivi I, pp. 95-96, II, p. 88.

⁵³ ACOR, C. I. 3, p. 40. Effetto della sua concreta partecipazione alla sovrintendenza dell'oratorio appare il decreto del 27 dicembre 1584, ivi, p. 46: «Si è dato carico a ms. Alessandro [Fedeli] che col consenso del P. ms. Filippo si avvertisca ms. Juvenale

All'interno della Congregazione le due pratiche convissero a lungo, come manifestazioni diverse della stessa formula, soltanto diversamente collocate nello spazio, e soprattutto nel tempo: quello di chiesa, il primo a comparire nei decreti della neonata Congregazione, viene indicato come «oratorio dei giorni di lavoro et istraordinariamente dei festivi»,⁵⁴ mentre l'altro viene indicato in un decreto di poco successivo come «oratorio della sera»,⁵⁵ che in origine era quello aggiunto da san Filippo la sera, dopo i sermoni pomeridiani, per la preghiera e la disciplina, visto il successo del primo, da tenersi anche «ogni festa e la mattina solo di domenica»,⁵⁶ indicato forse nel linguaggio corrente come «oratorio piccolo» anche prima che questo nome comparisse per la prima volta nella prima delle deposizioni rese dall'abate Crescenzi:⁵⁷ vi ragionavano i laici scelti dal Padre, di cui uno era sempre un futuro sacerdote,⁵⁸ che compiva così il suo tirocinio, secondo una prassi costantemente osservata dalla Congregazione.

L'identità sostanziale delle due manifestazioni appare sottolineata dalla scelta di affidarne il governo a un'unica persona;⁵⁹ ma con le elezioni del 5 giugno 1593 la cesura fra i due organismi appare ufficialmente sancita dalla nomina di due prefetti diversi per l'oratorio di chiesa e per quello della sera, affidati rispettivamente ai padri Soto e G. M. Ancina;⁶⁰ e forse non fu per caso che la separazione avvenisse

[Ancina] e ms. Flaminio [Ricci] che raccontino esempi nell'Oratorio, secondo il solito».

⁵⁴ Decreto del 12 luglio 1580, *ivi*, f. 1.

⁵⁵ *Ivi*, f. 21, decreto del 17 maggio 1582.

⁵⁶ *Ivi*, f. 26, decreto del 30 dicembre 1582.

⁵⁷ Nella deposizione resa il 15 novembre 1595 è ricordato «l'Oratorietto piccolo in S. Girolamo»; cfr. *Processo*, I, p. 365.

⁵⁸ Decreto del 30 dicembre 1584, ACOR, C. I. 2, f. 26.

⁵⁹ Nelle prime elezioni indette dalla Congregazione il 17 luglio 1580 venne scelto come primo rettore «dell'oratorio ne' giorni di lavoro et straordinario de festivi» il p. Tarugi (*ivi*, f. 7), sostituito dal p. Manni in quelle del 20 giugno 1587 e del 7 giugno 1590, (*ivi*, C. I. 3, ff. 9, 40), tra le quali si inserisce il tentativo della nomina di due diversi rettori per i due oratori, compiuto, e significativamente non più ripetuto, nelle elezioni del 5 maggio 1584, che affidarono ai pp. Baronio e Velli rispettivamente l'oratorio di chiesa e quello serale (*ivi*, C. I. 2, f. 28).

⁶⁰ ACOR, C. I. 4, f. 4 (5 giugno 1593).

in coincidenza col definitivo ritiro del Padre dal governo della Congregazione, pubblicamente riconosciuto e accettato il 22 luglio, ma in realtà già deciso in sede di rinnovo delle cariche.⁶¹

L'Oratorio originario sopravvisse, sostanzialmente invariato, per mezzo secolo ancora, finché alla stagione fervida e tumultuosa nella quale era stato concepito subentrò quella della riflessione e organizzazione sistematica delle strutture ecclesiastiche destinate a tutelare e promuovere «la salute delle anime», indicato dalle decisioni tridentine come scopo ultimo e supremo della Chiesa universale. La sua formula apparve allora non soltanto anacronistica, ma ormai chiaramente inconciliabile con i nuovi percorsi indicati dalle direttive conciliari; che tutto sommato e per certi versi costituivano una conferma di preoccupazioni e sospetti già manifestati nei confronti dell'oratorio, o più esattamente dell'intuizione geniale da cui l'oratorio era derivato e di cui s'è detto, a causa del rischio implicito nella scelta di consentire a «persone semplici e di poche lettere» di esprimersi su argomenti riservati a uomini di ben altra cultura, svolgendo i sermoni, dove «concorre tanto popolo [...] e perciò ne poteva succedere qualche errore», nonostante la costante presenza del Padre «o almeno di qualche altro sacerdote»:⁶² i testimoni narrano infatti di inchieste e convocazioni al S. Offizio nei confronti dell'oratorio e del suo inventore⁶³ negli anni in cui l'istituzione dell'Inquisizione romana rese

⁶¹ L'investitura ufficiale di Cesare Baronio nella carica di preposito avvenne infatti il 21 luglio 1593, quando da oltre un mese i cardinali Cusano e Borromeo avevano comunicato ai padri «per parte di N. S. » di non opporre ulteriori rifiuti alle dimissioni del Padre; ivi, C. I. 3, p. 67 (6 giugno 1593).

⁶² Come ci tenne a sottolineare il p. T. Bozzio in una sua memoria sull'oratorio edita da Cistellini, *I lineamenti dell'Oratorio*, p. 9. Di un intervento del Padre per correggere «alcuna cosa [...] non intieramente ben detta» narra il p. B. Ricci S. J. in *Processo*, IV, p. 113.

⁶³ Si ricordi l'inchiesta ordinata da san Pio V nel 1571, e se ne veda il dettagliato resoconto fornito dal card. A. de Medici, futuro Leone XI, in *Processo*, II, pp. 32. 33, e la testimonianza resa da M. Ferro, ivi, III, p. 46; circa una fugace comparsa di san Filippo al Tribunale del S. O. «e quella medema sera liberato» testimoniò L. Ames, ivi, I, p. 380.

più attento il controllo su ogni manifestazione dove entrasse l'ortodossia.⁶⁴

Nel diverso clima determinato dal mutare dei tempi, scomparsi gli uomini della prima stagione filippina, e fra gli altri, fra il 1607 e il 1608, i cardinali Baronio e Tarugi, fra tutti i più autorevoli e venerandi, gli uomini nuovi della Congregazione si trovarono liberi di procedere nei confronti di pratiche ormai troppo lontane e diverse dalla loro mentalità; e perciò fonti di una insofferenza e di un disagio chiaramente emergenti nel decreto con cui l'assemblea plenaria dei padri affrontò, e all'unanimità risolse il problema in sede di redazione di un testo costituzionale:

Fu medesimamente risoluto con tutte le palle bianche che si mettesse nelle Costituzioni decreto che la totale iurisdittione et amministratione di tutte le cose sì spirituali come temporali attinenti all'oratorio nostro piccolo risiede pienamente nella nostra Congregazione, e che fratelli e ufficiali secolari non hanno altro ius, che di eseguire semplicemente quello che li verrà inposto dal P. Prefetto non essendovi differenza alcuna fra il maneggio dell'oratorio e quello di tutti gli altri negotij di Congregazione.⁶⁵

Si concludeva così la stagione dell'oratorio filippino nato in S. Girolamo nella camera del Padre, perché scompariva quella faticosa ma affascinante ricerca comune di cui s'è detto, e nella quale risiedeva il segreto del successo e della originalità dell'invenzione filippina. La «gente semplice e di poche lettere» protagonista dell'organismo pensato e creato per essa, torna infatti a costituirne l'oggetto, perdendo la sua condizione originaria di soggetto e ricreando il binomio maestro (sacerdote) – discepolo (laico), perché la comprensione della «parola di Dio» di nuovo viene ora trasmessa, e non più perseguita e raggiunta attraverso un percorso di ricerca comune, in quanto viene di nuovo insegnata da chi per definizione ne sia il depositario, in grado di svolgere questo compito in maniera corretta: la Congregazione appunto, con la quale ora l'oratorio si fonde, e che da questo

⁶⁴ La Congregazione dell'Inquisizione venne istituita con bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542; cfr. *Bullarium romanum*, VI, Aug. Taurin. 1860, pp. 344-346.

⁶⁵ Decreto del 30 marzo 1609 in ACOR, C. I. 5, f. 235.

momento assume su di sé il compito che san Filippo aveva assegnato all'oratorio, divenuto ora impegno prioritario dell'attività e degli interessi intellettuali dei padri,⁶⁶ concentrato soprattutto nella costante regolarità dei quattro sermoni quotidiani in cui si riassumeva l'oratorio «di chiesa», e cui le nuove leve venivano preparate mediante un tirocinio scandito dall'esordio in refettorio e dal passaggio all' «oratorio piccolo» per un tempo determinato dalle inclinazioni e dalla capacità dei singoli. Gli scopi che trent'anni prima avevano suggerito di creare un organismo (la Congregazione) da affiancare all'oratorio a suo sostegno e garanzia, appaiono ora del tutto dimenticati, sicché già nel 1615 il p. Talpa, che pure di quella vicenda era stato testimone e protagonista, decisamente affermava che «il proprio e peculiare esercizio del nostro istituto, che lo fa differire dagli altri» consisteva soltanto «nel ministrare il pane della parola di Dio al popolo [...] come parola quotidianamente e familiarmente trattata»;⁶⁷ né si può escludere che, senza ammetterlo, e forse anche inconsapevolmente, egli fin da principio abbia individuato in questa funzione lo scopo vero e ultimo della nascente Congregazione che comunque, col trascorrere dei secoli, finì per assumere su di sé, come impegno prioritario e inderogabile, il compito di sovrintendere con tutte le sue risorse e senza incertezze a mantenere intatti la struttura e lo stile scelto dal Padre per l'Oratorio. Si deve soprattutto, e forse soltanto a questo impegno, se la sua invenzione riuscì non soltanto a superare i momenti di crisi e di turbamento dell'ordine costituito, ma a non interrompere mai il ritmo delle proprie attività istituzionali. Perfino quando la giacobina

⁶⁶ Si veda ad esempio la «raccolta di esempi particolarmente moderni» riuniti dal p. A. Manni probabilmente come strumento di lavoro negli anni in cui, per due mandati (elezioni del 6 giugno 1590 e 18 giugno 1602, ACOR, C. I. 3, p. 93, C. I. 4, p. 54) ebbe la cura dell'oratorio dei secolari, «non senza gran frutto dell'anime»; cfr. la sua *Vita* in Biblioteca Vallicelliana, O. 58, f. 347v; ma di cui soltanto nel 1611 venne autorizzata la stampa «per essere molto utili particolarmente all'Oratorio nostro», ACOR, C. I, 5, p. 280 (decreto 8 dicembre 1611), e che forse vanno identificati nei *Collectanea rerum spiritualium* rimasti manoscritti (Biblioteca Vallicelliana, O. 69).

⁶⁷ Cfr. una sua lettera inviata il 17 dicembre 1615 a ignoto destinatario e inserita in G. Marciano, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, vol. II, Napoli 1693, p. 105; cfr. anche P. G. Bacci, *Vita del ven. servo di Dio Giovanale Ancina*, Roma, 1890², p. 39: «Una delle principali funzioni della nostra Congregazione è la parola di Dio quotidiana...con escludere ogni pompa e ornamenti nel dire».

romana repubblica disperse la comunità oratoriana occupandone la dimora, i fratelli dell'oratorio continuarono «i soliti esercizi devoti», pur costretti a «sospendere le visite agli ospedali, perché gl'inservienti repubblicani li schernivano e insultavano»,⁶⁸ così come i padri, sfidando limitazioni e divieti, riuscirono a non interrompere mai la pratica dei sermoni, che nonostante la chiusura delle chiese, la proibizione di qualunque forma di predica, e la penuria dei sermocinanti, continuarono a tenersi, sia pur ridotti a uno solo, nella cappella interna di san Filippo;⁶⁹ e «il rincrescimento e afflizione universale» con cui i devoti romani riuscirono a sventare il tentativo del ministro degli Interni Antonio Franceschi, che il 15 gennaio del 1799 aveva provato a sopprimere anche l'unico sermone sopravvissuto,⁷⁰ appare illuminante non soltanto di quanto ormai questa pratica fosse entrata nel costume romano come una consuetudine familiare, cara e irrinunciabile, ma anche di quanto abbia contato l'ostinazione dei Padri nel mantenerne costante lo svolgimento affinché non si spegnesse nel popolo la coscienza della propria identità, da tante parti insidiata.

Così l'oratorio sopravvisse immutato nei secoli nella struttura e nello scopo, se non nello spirito, come con luminosa evidenza rivelano le conclusioni tratte nel 1825 dal Visitatore Apostolico, che interpretando i sermoni come «lezione spirituale» e l'oratorio musicale come prezioso strumento per evitare che «gli uomini, e massime la gioventù [...] si portino a spettacoli di teatro, e alle pericolose conversazioni», non lascia dubbi sulla distanza dall'oratorio delle origini, ma che elencando le pratiche dell'oratorio dei secolari (orazione mentale e vocale ogni sera, disciplina trisettimanale, visita alle Sette

⁶⁸ La notizia venne registrata dal fratello laico M. Astorri in una *Cronaca della Congregazione* alla data 1° settembre 1799; cfr. *Due diari della Repubblica romana del 1798-1799*, a cura di C. Gasbarri - V.E. Giuntella, Roma 1958, pp. 162, 188.

⁶⁹ ACOR, C. I. 10, f. 357 (19 luglio 1798), e C. II. 23, p. 112 (dicembre 1798). Così si aggirò la circolare con la quale il 24 novembre 1798 il Ministro di polizia P. F. Martelli, oltre a sopprimere l'impiego delle campane, limitava l'apertura delle chiese (dalle 5. 30 a. m. alle 17. 30 p. m.) e proibiva qualunque forma di predica e qualunque celebrazione di novene, tridui e funzioni similari; cfr. A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-1799*, vol. II, Roma, 1980, p. 224, il diario dell'abate Benedetti in D. Silvagni, *La Corte pontificia e la società romana nei sec. XVIII e XIX*, vol. II, Roma 1971, p. 38, e il *Diario dell'anni funesti di Roma*, Roma 1995, p. 92.

⁷⁰ ACOR, C. II. 23, f. 112.

Chiese, frequenza ai sacramenti, la parola di Dio e visita agli infermi nei tre ospedali maggiori in tutti i giorni festivi)⁷¹ con altrettanta evidenza dimostra come nella struttura e nello stile le indicazioni del Padre siano state sempre scrupolosamente rispettate.⁷²

In realtà, la raccolta dei decreti, fonte primaria per ricostruire le vicende della Congregazione, per almeno tre secoli non registra tentativi di innovazione nelle pratiche dell'oratorio piccolo; ma quando se ne ravvisò il rischio, la Congregazione lo dissolse con tempestiva energia, qualunque ne fosse la provenienza. Le «cose nuove» non meglio specificate introdotte nel 1831 di propria iniziativa dal prefetto dell'Oratorio, vennero semplicemente proibite,⁷³ e un quarto di secolo dopo si riuscì ugualmente a schivarne l'introduzione nonostante che il desiderio «di veder rianimati gli esercizi del nostro Istituto con l'introdurre qualche pratica spirituale che si uniformi alle esigenze del tempo» provenisse da Pio IX in persona, che lo comunicò al preposito p. Giovanni Conca,⁷⁴ ricevuto nella ricorrenza del

⁷¹ Fra le spese sostenute dall'Oratorio piccolo nel marzo 1842 compaiono: corde per la disciplina sc. 1,08; sapone, arrotatura rasoi e forbici, sc. 0,55, stampa libretti sette Chiese, sc. 1,10, panni da lavarsi per S. Spirito (zinali, asciugamani, saccoce, pezze) b. 30-50, ACOR, N. I. 3.

⁷² Archivio Apostolico Vaticano, *S. Congreg. Visitat. Apost.*, registro 136, f. 10. Con ancor più esatta puntualità le pratiche dell' «Oratorio notturno della Chiesa nuova» sono elencate in G. Costanzi, *Le istituzioni di pietà che si esercitano in Roma con una breve notizia de' santuari che si venerano in essa, recate specialmente a contezza degli esteri che vengono in questa città nell'anno del giubileo dal sacerdote Guglielmo Costanzi*, vol. I, Roma 1825, pp. 213-214.

⁷³ Il monregalese Goffredo Colomberi, entrato in Congregazione nel 1821, era stato nominato a questo incarico il 21 aprile 1830, ma, irritato da questo rifiuto, lo abbandonò senza preavviso, il 7 novembre del 1831, immediatamente sostituito dal p. Crispino Buttaoni; ACOR, C. I. 11, pp. 72, 75.

⁷⁴ Eletto il 24 aprile 1854 (cfr. P. Dalos, *I Prepositi della Congregazione di Roma*, in *Oratorium*, VI, 1975, p. 56), Giovanni Conca (1785-1858) era entrato in Congregazione il 10 luglio 1805, e in quanto romano durante tutto il periodo giacobino e napoleonico poté risiedere alla Vallicella e sostenere il vecchio e debole preposito G. Andossilla (1736-1819) per salvarla dai pericoli di quegli anni calamitosi. Era famoso a Roma per le conversioni ottenute, tanto che venne chiamato, ma invano, anche per Angelo Targhini e Leonida Montanari, morti proclamando la propria fede massonica e carbonara; cfr. E. Del Cerro (Nicola Niceforo), *Cospirazioni romane (1817-1868). Rivelazioni storiche*, Roma 1899, p. 135, e la sua scomparsa non passò inosservata; cfr. N. Roncalli, *Cronaca di Roma*, vol. III, Roma 2006, p. 451 (13 marzo 1858).

26 maggio 1855: e non si esclude che la richiesta sia in qualche modo collegata con la recente proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.⁷⁵ La risoluzione adottata il 1° giugno⁷⁶ appare il frutto della prudenza del preposito, unita all'esperienza accumulata dalla Congregazione attraverso secoli di schermaglie per fronteggiare i vertici della gerarchia ecclesiastica, che fin dai tempi della prima pattuglia filippina la considerò come una preziosa riserva da cui trarre le risorse per provvedere al buon governo della Chiesa: si decise infatti di introdurre immediatamente le litanie lauretane, insieme con l'esposizione del SS. Sacramento nei giorni festivi dopo il sermone «riserbando ad altro tempo introdurre altre pratiche di pietà confacenti al nostro Istituto e esigenze dei tempi», con opportuno richiamo all'esigenza di commisurarle comunque allo stile dell'oratorio: ma «il tempo opportuno» non comparve mai, perché in un breve volgere di anni si presentarono a papa Mastai problemi di ben altra natura e portata, col diffondersi e rafforzarsi dell'antico sogno che vedeva Roma capitale dell'Italia unita. Quando il sogno si realizzò, la Congregazione, e con essa l'oratorio dei secolari non scomparve, ma si trasformò: e cominciò un altro capitolo della loro storia.

⁷⁵ Proclamato in S. Pietro l'8 dicembre 1854; cfr. R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, Roma 1971, p. 144.

⁷⁶ ACOR, C. I. 11, f. 343.